

8. sz. melléklet

<https://drive.google.com/open?id=17gVv37eBwNLA9g4tIxrAhIb91PmnjIvl>

Fa molto freddo. La notte è buia. Capisco per la prima volta che cosa vuol dire buio pesto: e come se ti avessero pestato gli occhi fino a gonfiarli, tanto che non riesci nemmeno a tenerli socchiusi. E quello che vedi è solo il nero delle tue palpebre con sopra un velo di sangue, nero anche quello. Un nero che non ci si crede, così concentrato da sembrare vuoto. Io gli occhi li tengo aperti. Ma in questa parte di mondo hanno spento le stelle, e la luna non sanno nemmeno cos'è. Quindi non vedo niente.

Ma sento. Sento il mio respiro. Il gelo della pietra su cui ho disteso il sacco a pelo.

Però non ho paura. Forse ne avrei se fossi solo. Ma non sono solo. In un certo senso sì, però anche no. Sono solo con un cane. Solo con un cane non vuol dire che sono solo. Sono con un cane, quindi no che non sono solo. E comunque non è un cane e basta. E il mio cane.

Si chiama Tito ed è per lui che sono qui, solo tranne lui, appunto, dentro la notte più nera del mondo. E siccome ho idea che oltre che nera sarà una notte lunghissima, tanto vale che me la racconti tutta, questa storia. Per bene. Dall'inizio. Senza dimenticare nemmeno un dettaglio. Per ricordarmi come mai non sono a casa mia, nel mio letto, con un cane di nome Tito accoccolato ai miei piedi, sopra la coperta. O magari da solo, senza nessun cane sopra i piedi, piedi gelati dentro le lenzuola rigide, un vuoto al posto del cuore. Poteva anche andare così. Bastava che lo volessi. Ma è andata in un altro modo perché l'ho voluto io. Potevo volere solo questo: questa solitudine immensa di due esseri dentro il mondo, in un posto oscuro, lontano da tutto quanto conoscono. Non c'era altra scelta. No.

Lo dico tante volte, continuo a ripeterlo perché c'era, un'altra scelta. Solo che non era possibile. Non per me. Non per Tito. Non per Tito e me insieme.

...

Da che mi ricordo, ho sempre desiderato un cane. La mamma mi raccontava che era la prima parola che avevo pronunciato. Insomma, una specie di parola: metà. Ca. Diceva anche che andavo pazzo per i cani, quando per la strada ne vedevo uno tendevo le mani come per prenderlo. Non avevo paura, solo una gran voglia di toccare, conoscere, giocare. Avevo tanti pupazzi a forma di cane, praticamente non mi regalavano altro: erano tutti i miei preferiti e la sera li mettevo in fila sul cuscino, proprio sopra la mia testa. Così non facevo torto a nessuno. Ma lo sapevo che erano finti, non è che ci parlassi. Io aspettavo.

Aspettavo di essere grande abbastanza da avere un cane vero.

Nel Regno i cani erano importanti. Aiutavano nel lavoro, nella caccia, nella custodia delle case; c'erano cani da tiro, cani da fiuto, cani da riporto, ovviamente cani da guardia e da compagnia. Non c'era niente che un cane non potesse fare. E per questo non c'era famiglia che potesse farne a meno. In ogni casa ce n'era uno, se non di più; le case senza cani erano considerate bizzarre, come se mancassero le finestre, o il camino in cucina.

Quando ero nato io, nella nostra famiglia c'era Arundel, un grosso pastore dal pelo bianco arruffato. Io non l'avevo mai conosciuto per davvero, era morto quando avevo solo due anni, e non avevo trattenuto ricordi di lui. Sapevo quello che mi avevano raccontato: era coraggioso e giocherellone, si stendeva davanti alla mia culla e non lasciava avvicinare nessuno, a meno che non fossero la mamma o il papà a dirgli di stare tranquillo, che quello non era un nemico o un rapitore di bambini. Se n'era andato una sera e non era tornato più, ma era già vecchio, e i cani vecchi a volte preferiscono fare così, cercare un posto per morire da soli, senza dare fastidio a nessuno. Mi piaceva pensare ad Arundel, lo rimpiangevo anche se non era stato il mio cane; ma sapevo che era solo questione di tempo. I miei genitori non si erano procurati subito un altro cane perché volevano aspettare che fossi abbastanza grande da occuparmene io, da farlo crescere insieme a me.

E quando è arrivato Tito, ero pronto. Era lui che volevo. Proprio lui. Non so come sia questa cosa: di tutti i cani al mondo, di tutti i cani possibili, proprio lui. L'avrei riconosciuto ovunque. Quando l'ho visto la prima volta, nel recinto del canile, insieme ai suoi tre fratelli e alle sue due sorelle, minuscolo, confuso, il pelo arruffato, le zampe grosse, la testa grossa, gli occhi grandi, tutto tremante di quel tremito da cucciolo, lui ha guardato proprio me. Davvero. Sul serio. Se anche avessi avuto qualche dubbio, basta. Finito. Era lui.

Ho dovuto aspettare più di un mese prima di portarmelo a casa, era troppo piccolo per lasciare la mamma. Intanto gli ho preparato tutto: una cuccia a forma di corona, morbida come un cuscino, un tondo in mezzo per stare comodo e tutte le punte intorno, rosse. La cuccia di un piccolo re. Poi le ciotole per la pappa e per l'acqua, uguali, anche quelle con la corona impressa sul fondo. Un tappetino per poggiarcele, in modo da non fare disastri. Il primo collare, fatto con un nastro a quadretti bianchi e rossi. Un guinzaglio di cuoio, serio, da cane serio. I giochini: una palla bianca e rossa, di gomma dura, e due dei miei vecchi cani di peluche, i più piccoli, perché non si spaventasse. C'era tutto. Mancava solo lui. Mi sono preparato: ho letto tre volte tutto il Dizionario uomo-cane, da cima a fondo. Sapevo anche recitare le voci a memoria. Ho imparato un sacco di cose. Sapevo tutto.

(Tratto dal romanzo *Solo con un cane* di Beatrice Masini)